

« lirica monodica » esiste nelle arti figurative quanto in quella poetica: una natura morta, una donna che coglie i fiori, una fanciulla che si guarda allo specchio, non sono altro.

Se, nella Tazza, la figura è veramente quella di Cleopatra, poco importa quale delle varie con quel nome, bisogna anzitutto ritenere che, da parte del committente, l'identificazione fosse *pensata*, ma non espressa e quindi, chiedo scusa della tautologia, non identificata. L'identificazione con Cleopatra VII trova la prima grossa difficoltà nel fatto che il volto non reca il minimo segno fisionomico. L'arte del ritratto nel mondo ellenistico era esercitata da tempo e, da tempo, era presente nelle monete, dove, a rigore, l'effigie fisionomica sarebbe stata meno indispensabile che nella Tazza, perché il nome del regnante o dei regnanti (re e regina) raggiungeva bene lo scopo. So benissimo che le monete sono una cosa e la Tazza un'altra e che non c'è, a rigore, una necessità di concordanza nell'iconografia. Ma è certo che tutte le monete di Cleopatra VII presentano un volto fortemente caratterizzato. Il fatto che la Tazza non rechi il nome vuole indicare che ci si asteneva da un'identificazione precisa? Motivi di rispetto per la figura divina (Iside)? È possibile. Ma allora, se non vi sono elementi inconfutabilmente validi per una dimostrazione incontrovertibile, non c'è altro da fare che ricorrere ai possibili chiarimenti che provengono dall'arte, cosa molto ardua per l'età ellenistica specialmente, piena di scuole, di correnti diverse. È verissimo che la sistemazione cronologica in base ai dati estetici facilmente tradisce, ma anche l'iconologia deve avere elementi concreti quando vuole giungere a conclusioni certe. Lo studioso spesso si sente come colpito e amareggiato da queste difficoltà insormontabili. Ma egli ha pensato ed ha goduto e di questo, spesso, si deve accontentare.

Poiché è indubbia la regalità della Tazza, a mio parere è necessario ritenere che, qualunque sia il periodo della sua esecuzione, il committente, traendo ragione dal suo amore per la sposa, e *per lei* facendola creare, ponesse in primo piano la *regalità* stessa che, nella sposa, trovava l'anello che la inseriva nella perpetuità del potere tolemaico.

Osservo che vanno tenute presenti quelle oinochoai *en faïence* (non di *fajence*, come scrive l'A.), derivate, ad affermazione dell'A. stesso, da brocche in oro e in argento: esse recano il nome di regine tolemaiche: evidentemente affinché fossero evitati equivoci.

In conclusione, il testo è meritevole in moltissimi casi particolari ma appare dominato dalla volontà di dimostrare una tesi che, balenata alla mente, l'A. non ha più voluto abbandonare. Comunque, la tesi del La Rocca è degna d'attenzione non meno, mi sembra, di altre.

GIAN GUIDO BELLONI

W. A. DASZEWSKI, *Corpus of Mosaics from Egypt, I, Hellenistic and Early Roman Period*, Verlag Ph. von Zabern — Mainz am Rhein, — 1985. Pp. 221, tav. 4 a colori e 12 figure nel testo, 46 tav. f.t.

Primo volume dedicato ai mosaici dell'Egitto del periodo ellenistico e dei primi tempi del dominio romano: l'impresa è sotto l'egida di *Aegyptiaca Tre-*

*verensia - Trier Studien zum griechisch-römischen Ägypten*. L'interesse di questa raccolta organica di mosaici editi ed inediti è palese, sia per la conoscenza e la valutazione di essi stessi sia per il loro inserirsi storico e culturale nell'Egitto di quell'arco di tempo. E' chiaro che nel programma dell'Istituzione lo scopo è quello di proseguire con gli altri periodi.

Se l'idea della raccolta il più possibile completa è già meritoria per se stessa, di particolare rilievo è il fatto che la classificazione è organizzata secondo il criterio di uno studio vero e proprio, certamente per grandissima parte già concluso.

Subito dopo l'introduzione, l'A. tratta delle « Literary Sources », in tutto solo tre, ma alle quali l'A. dedica analisi e commenti che occupano 17 pagine. Anzitutto è presentato il testo, già edito dallo Edgar, del papiro « Cairo - Zenone n. 596665 del 256-246 a. C. quando Zenone era ufficiale in carica della « dorea » di Apollonio. Il testo annota dei lavori in mosaico da eseguire in tholoi di uomini e di donne. Solo recentemente è stato possibile, avverte l'A., mettere il tipo di lavoro descritto nel papiro in rapporto con la realtà archeologica (p. 8). Segue l'esame di vari mosaici che traggono luce (e, a loro volta, chiariscono) le terminologie del papiro. Il secondo testo è un'epigrafe di marmo da Apateira (Tiro) nella valle del Kaystros nel territorio di Efeso, dai caratteri paleografici che conducono verso la fine del I sec. d. C. Si tratta di una associazione di *eroistai* fondata da un Peplos, proprietario dello heroon. L'attenzione è richiamata particolarmente sugli *emblemata* in mosaico (p. 16). Il terzo testo è il passo, a noi noto attraverso Ateneo, della descrizione di Moschione di una nave *Syracusia* fabbricata da Gerone II di Siracusa e donata a Tolomeo III.

L'A. disserta quindi sulla « Composition » dei mosaici. Si tratta, generalmente, della « composition non centralizzata » e di quella « a tappeto » (*carpet composition*), ma si constata anche una terza struttura, che l'A. suggerisce di chiamare « tripartita », che pare uno sviluppo particolare della *carpet c.*

Si passa quindi a trattare dei motivi decorativi, con ampi confronti fuori dall'Egitto, con una classificazione precisa dei diversi ordini. Anche in questa ampia trattazione, la ricerca non si esaurisce mai né nell'erudizione né in osservazioni sbrigative: la dottrina dell'A. mi dà la chiara impressione di saper cogliere la vitalità dei mosaici, ben lontana dal ridurre lo studio ad una classificazione asettica, classificazione però — si badi — mai ispirata ad una passione fantasiosa.

I singoli mosaici sono classificati in chiave catalogica ma — si è già osservato — si tratta di singoli studi affrontati con proposte e con idee anche nuove e conclusioni convincenti. Naturalmente il recensore, davanti ad una tale mole di lavoro, ricchezza di problemi, vastità di confronti con mosaici del mondo ellenistico non solo egiziano, è costretto a ridurre le sue considerazioni in proporzione inversa a quella del testo che esamina. Per quanto mi è stato possibile esaminare il volume, mi sembra di dovere esprimere qualche riserva solo a proposito del mosaico Cat. n. 38, ossia quello, assai celebre, da Thmuis (Tell Timai: tav. a colori A). Fino a questo lavoro di Daszewski, la figura femminile era sempre stata ritenuta una personificazione della città di Alessandria. L'A., dopo un'accurata e indubbiamente acuta indagine, giunge alla conclusione che mai una personificazione di Alessandria o della sua Tyche è simile a quella del mosaico. Il suo rifiuto di tale identificazione è scandito dall'A. in otto punti

(pp. 150-151). A motivo della vastità della trattazione, rimando direttamente alle pp. 146-158. L'A. identifica la figura in Berenice II. Dal mio punto di vista, l'assenza del nome della regina su un mosaico sul quale il mosaicista Sophilos non esista a dichiarare la propria paternità, è tale da ingenerare un grosso dubbio. Mi sembra che la personificazione di Alessandria, con una complessità di attributi esaltanti ed eccezionali [prua di nave sulla testa, albero maestro e pennone (*mast and yard*), nastri ed ancora sul petto], possa ben esprimere una visione tale da corrispondere ad un evento straordinario, quale la sconfitta della pirateria o di qualche grande battaglia navale (p. 146). Può quindi trattarsi della visione concepita da un artista in eventuale collaborazione con un committente regale. È ben vero che vi sono aspetti, quali i grandi occhi luminosissimi, che diverranno sempre più espressione della regalità, ma è ben vero che questi stessi super-umani aspetti possono addirsi ad una personificazione di Alessandria che trae il nome dal suo fondatore, già ritenuto, con giudizio precorritore, il principe ineguagliabile, ossia Alessandro Magno.

GIAN GUIDO BELLONI

D. H. FOWLER, *The mathematics of Plato's Academy. A new reconstruction*, Oxford, Clarendon Press 1987, pp. xxi+401 (con 9 tavole f.t.).

Può sembrare strano, a prima vista, che un libro sugli studi matematici nell'Academia di Platone venga recensito su una rivista di papirologia, considerato anche che l'autore, D. H. Fowler, è professore di matematica e non di una disciplina classica. Ma il volume racchiude in sé un nocciolo prezioso — la revisione e lo studio di numerosi papiri di argomento matematico — che non può essere trascurato: darne notizia in questa sede risponde pertanto all'esigenza di diffondere un contenuto che altrimenti potrebbe sfuggire a chi direttamente non si occupi della storia della matematica antica e della filosofia di Platone.

L'interesse del F. per la scienza papirologica in relazione al contributo di testi matematici si era già manifestato in singoli contributi specifici: *A note on fractions of an artaba*, « ZPE » 52 (1983), pp. 273-4; *Tables of parts*, « ZPE » 53 (1983), pp. 263-4; *Hibeh Papyrus i 27: A early example of Greek arithmetical notation*, « Historia Mathematica » 10 (1983), pp. 344-59 (in collaborazione con E. G. TURNER) e infine Euclid, *Elements I, Definitions 1-10 (P.Mich. iii 143)*, « YCS » 28 (1985), pp. 13-24 (in collab. con E. G. TURNER, L. KOENEN e L. C. YOUTIE).

Rifacendosi al titolo dello scritto del commentatore neoplatonico Teone di Smirne, *Expositio rerum mathematicarum ad legendum Platonem utilium*, il F. presenta la sua opera quale « An account of mathematical topics that may be useful for reading Plato » (p. vii).

Delle tre parti in cui è diviso il volume, il cui scopo è tracciare lo sviluppo della matematica greca fino al suo culmine con Euclide e Archimede, quella che qui intendo considerare è la seconda, dedicata appunto a una analisi e discussione delle testimonianze antiche.

Dopo aver riesaminato la storia della famosa iscrizione che Platone avrebbe